

Montanus (Giuseppe Micheli)

PER LA REGIONE APPENNINICO EMILANA *

Ho letto nel numero del 15 dicembre della *Giovane Montagna* un breve cenno intorno alla proposta che da tempo si viene maturando, quella cioè di costituire - se la Costituente approverà quella organizzazione regionale nello Stato Unitario che oramai è nel programma



di tutti partiti - una Regione formata dalle provincie di Modena, Parma, Piacenza e Reggio Emilia, con l'aggiunta di quelle della Spezia e di Massa Carrara.

Siccome una fugace indicazione ha sollevato dubbi e commenti, trattandosi di una questione tutt'altro che nuova e non è come alcuni pensano creazione della fervida mente di qualche sia pur esimio cittadino profugo dalla sua terra, ho pensato di scrivere rapidamente alcuni cenni in argomento, anche per dare alla proposta, come potrà eventualmente essere presentata domani una forma più concreta e documentata.

Antonio Rosmini, che fu il vero teorico dell'idea federalista neo- guelfa lanciata dal Gioberti, nel suo studio *Sull'Unità d'Italia* (Napoli 1848), in alcune fra le sue lungimiranti affermazioni si trova qualche accenno che pur si ricolga col nostro pensiero, che oggi si formula quasi cento anni dopo:

«Molti piccoli Stati sono scomparsi successivamente in Italia, Parma e Modena sembrano assolutamente troppo piccoli pel grande corpo della Nazione, e rinunziano da se stesse alla propria individualità» e questo era giusto allora dinanzi all'unità italiana che si stava creando. Ma oggi non è più necessario il sacrificio dei piccoli, perché l'unità è formata ed ha solo bisogno che noi le diamo maggior forza. E ciò otterremo facendola rivivere in più modeste circoscrizioni, attraverso le quali si verrà a rinsaldare l'unità stessa.

Legami tradizionali e ragioni storiche di particolare fusione fra le provincie dell'Emilia propriamente detta e quelle delle Romagna non vi furono mai. I Ducati invece, sia pure indipendenti fra loro, ma con notevole affinità di condizioni di ogni genere, stretti come erano fra il Po e l'Appennino e date le lievi distanze e gli scarsi ostacoli che li dividevano, avevano di fatto stabilito una omogenea unità che ebbe il suo coronamento nel 1859, con la riunione dei territori che appartenevano ai due Ducati, sotto la dittatura di Luigi Carlo Farini. E sia che egli governasse da Parma qualche volta, o quasi sempre da Modena, la organizzazione del nuovo piccolo Stato si venne orientando convenientemente sotto tutti gli aspetti. E dalle copiosissime *Carte Farini* che sono facilmente esaminabili nel Museo del Risorgimento di Roma, se ne possono trarre molte prove.

La cosa cambiò radicalmente quando si trasportò il Governo di Farini a Bologna, aggiungendovi tutta la Romagna. Fu più che altro una non sentita politica opportunità per dar

* "La Giovane Montagna", Roma, 1945.

vita a quella prima Luogotenenza del Principe Eugenio, che poi si voleva allargare o trapiantare in Toscana, ritenendo fosse la forma più adatta per far scomparire, non rendendoli di fronte, gli autonomisti toscani. Ma la breve durata della maggiore organizzazione, e la sua scarsa efficienza riguardo alle popolazioni dei Ducati, dimostrò come si trattasse di una creazione artificiale senza alcuna seria base.

Ove si dovesse sistemare l'Italia regionalmente, non è da augurarsi si avesse a ripetere, sia pure in via di esperimento, l'errore di allora, il quale determinò una situazione ibrida che non agevolò il processo di unificazione, il quale venne a compiersi rapidamente per ragioni di ben altro genere. Questo rilievo non è posto in essere per la prima volta da chi scrive, ma fu sentito dovunque nelle nostre terre emiliane e se ne trova traccia anche nei precedenti italiani relativi alla questione delle regioni. E non sarà male farli conoscere perché si comprenda come la tesi della regione Appenninico-erniliana autonoma, basata sopra particolari condizioni di fatto, era sentita e desiderata dalle popolazioni di allora e lo è da quelle di oggi, perché fondata su tradizioni storiche profonde e su sviluppi attuali d'interessi prevalenti, già da tempo in azione, e non affiorati ora improvvisamente per la maestria di qualche abile prestigiatore, come qualcuno vuol credere.

Cavour giustamente preoccupato di dare una conveniente organizzazione unitaria alle amministrazioni dei vari Stati che man mano venivano formando l'Italia, aveva, per farla preparare, costituito presso il Consiglio di Stato, con la legge del 24 giugno 1860, una *Commissione di Legislazione*. Ed il Farini, allora Ministro dell'Interno, intervenne alle sedute più solenni per far conoscere quali erano gli intendimenti del Governo, che fissò in una sua importantissima nota, da lui stesso letta nella seduta del 13 agosto 1860: «Se vogliamo compiere una efficace opera di discentramento, e dare alla nostra Patria gli istituti che più gli si convengono, bisogna, a parer mio, rispettare le membrature naturali dell'Italia». E nell'indicare quelle che egli riteneva più importanti fra esse, si riservava per la circoscrizione dell'Emilia, che non sapeva in qual modo dividere.

E nelle lunghe discussioni della Commissione non mancano fin da allora gli accenni alle nostre condizioni. Nella seduta del 29 agosto 1860, esaminandosi la «circoscrizione delle regioni» uno dei componenti (i verbali sono sempre impersonali) dichiara di ritenere «saggio consiglio quello di costituire le regioni e di costituirle appunto col criterio degli antichi scompartmenti politici. Senza contraddire al sistema fin qui propugnato sorge la proposta di sospendere la questione rispetto all'Emilia, cui pure accenna il Ministro nella sua esposizione» e più innanzi spiega le particolari ragioni che non consentono, come per altre provincie, la costituzione di una regione unica.

Il verbale infatti continua: «L'oratore ammette che la Lombardia, la Toscana, il Piemonte, abbiano rispettivamente contratte coi paesi onde sono composte intime relazioni, simpatie, conoscenze degli interessi e dei bisogni dei vicini, ma sostiene che tutto ciò non si verifica nell'Emilia, dove i Parmigiani rimasero fin qui tutt'affatto estranei ai Modenesi, e tanto più ai Bolognesi, dove le barriere che segnavano gli antichi Stati impedivano le comunicazioni e la fusione d'interessi. Se ora viene a formarsi un corpo solo, ognuno tenderà a far prevalere i propri interessi esclusivamente, e tanto maggiore sarà la tenacità di ogni rappresentante, quanto minore la conoscenza delle condizioni degli altri, donde un ordine di cose per nulla vantaggioso ed anzi tale da temerne gravi conseguenze». E dopo altre

discussioni in argomento «sembrando intendimento della maggioranza di non pregiudicare alla questione particolare dell'Emilia, si mette ai voti (approvato con 13 contro 1, astenuti 4) la proposta formulata dalla Giunta dell'Interno, riservando la questione riguardo all'Emilia».

E quando Marco Minghetti, Ministro dell'Interno nel Governo presieduto dal Cavour, presentò dalla Camera dei Deputati, nella tornata del 13 marzo 1861, quattro progetti di legge fra cui quello per *l'Amministrazione Regionale*, il primo «ripartizione del Regno e Autorità Governativa» era accompagnato da una complessa e motivata relazione, nella quale veniva esplicitamente riconosciuto quanto ancora era il fondamento della nostra richiesta: «Il paese che ha più difficoltà a formare una regione unica si è l'Emilia. Se dal Po alla Cattolica vi siano attinenze geografiche, vi ha peraltro tale varietà di istituti e di leggi tradizionali da renderne poco agevole l'assimilazione amministrativa. La costituzione dell'Emilia sotto la dittatura Farini fu un espediente politico anziché un organismo amministrativo. Sarà dunque da esaminare innanzi tutto se convenga conservare unità all'Emilia o dividerla».

La Commissione eletta dagli Uffici della Camera, era chiamata ad esprimere il suo voto «tanto più liberamente, aggiungeva il Minghetti, quanto maggiore è la riserva che io mi credo d'impormi». Ma attraverso la relazione di Sebastiano Tecchio, la proposta di legge per la regione si ritenne respinta, e così non vi fu luogo a deliberare. Ma tanto più importante è l'imparziale e savio rilievo del Minghetti, che pure era bolognese ed affezionatissimo alla sua terra.

Le affermazioni regionaliste in Italia continuarono a farsi più frequenti negli ultimi decenni e come fosse maturato il problema lo dimostrano i voti del congresso del Partito Popolare di Venezia (1921) al quale prese parte chi scrive, e la relazione precisa e completa di Don Luigi Sturzo nella quale fra le venti Regioni vi sono Emilia e Romagna, elencate come due regioni, ciascuna a se stante. Succedettero altre importanti affermazioni di altri partiti, e poco per volta si riuscì a pervenire all'attuale unanimità, raggiunta dopo il ventennio di accentramento totalitario fascista, che aveva assicurato il reddito delle Ferrovie dello Stato, con l'obbligo dei cittadini di accorrere a Roma per ogni anche più semplice pratica. Ma anche nel lungo trascorrere di anni prima del prepotere fascista alcune affermazioni affiorano in proposito nel Governo e nel Parlamento. E fra le poche, accennerò a quelle che entrano nel nostro piano.

Quando si discusse largamente alla Camera dei Deputati, anche del decentramento, in sede di risposta al discorso della Corona l' On. Giolitti, nella tornata del 26 giugno 1921, accennando al progetto Minghetti e consentendo, con affermazione completamente nuova, alla rappresentanza elettiva delle singole regioni, affermava fra gli applausi della Camera: «L'opinione pubblica in Italia allora si manifestò contraria, per timore che questo rallentasse l'unificazione definitiva dell'Italia. Ora la questione si pone in termine assolutamente diverso. Pericoli per l'unità non esistono e quindi dobbiamo e possiamo procedere energicamente in questa via». L'uomo politico sperimentato aveva compreso l'opportunità della riforma; solo si era limitato a chiedere si determinasse ben chiaramente quali attribuzioni si dovevano togliere allo Stato per darle alle Regioni o si dovessero togliere alle Provincie per concentrarle più opportunamente «in unità più vaste».

Ed anche oggi sono tutti del medesimo avviso, ed allo studio sono appunto queste unità più vaste, nella teoria e nella pratica, col raggruppamento di parecchie provincie, e meglio ancora di 8 e 10, riunendone 5 o 6 come nel caso nostro, allo scopo di formare un Ente

più omogeneo e più compatto e quindi funzionante con maggior organicità e scioltezza. Ma la maturazione del pensiero regionali sta sin da allora pervenuta a buon punto, come le parole di Giolitti dimostrano, non ebbe seguito per prorompere della valanga fascista. Delle affermazioni, peraltro antecedenti nel campo legislativo, due meritano di essere da noi rilevate.

L'On Micheli, Ministro dell' Agricoltura, presentava alla Camera dei Deputati, nella tornata del 21 giugno 1921, il progetto di legge «Rappresentanze agrarie ed arbitrato agricolo», nel quale si stabiliva la Costituzione delle Camere agrarie organizzate regionalmente, divisa l'Italia in venti regioni, quali «organi di rappresentanza e di tutela delle classi agricole della agricoltura». Riportiamo il testo letterale del progetto: «Le Camere regionali dell' Agricoltura hanno le sedi e le circoscrizioni seguenti ...

5° Parma per l'Emilia (Modena, Parma, Piacenza, Reggio Emilia).

6° Bologna per le Romagne (Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna).

Il progetto Micheli venne mantenuto dai successori suoi Mauri e Bertini, ma con la chiusura della Sessione a fine del 1922 decadde e non venne più ripresentato.

Il Micheli, insieme a molti altri deputati, aveva già presentato una proposta di legge sua per iniziativa parlamentare «sulle rappresentanze agrarie». Nel quale era fin da allora prevista la medesima Circoscrizione ed il progetto venne svolto e preso in considerazione dalla Camera il 23 marzo 1920. Del resto la stessa divisione regionale era già stata adottata nella legge elettorale politica del 15 agosto 1919, n. 1401, a lungo discussa alla Camera, relatore lo stesso On Micheli. Infatti le elezioni a rappresentanza proporzionale del 1919 e 1921, vennero fatte a Collegi regionali e Parma fu capoluogo della circoscrizione che comprendeva anche Modena, Piacenza e Reggio Emilia.

Bologna era unita con Ferrara, Forlì e Ravenna. Solo nel 1924 la legge fascista Acerbo modificò le cose. E fra i progetti d'iniziativa parlamentare troviamo quello del deputato Castiglia, ammesso nella tornata del 20 dicembre 1868, nel quale le quattordici regioni italiane (ch'egli chiamava *Provincie vere e naturali*) al n. 5 era indicata l'Emilia ed al n. 8 la Romagna.

Come si è visto non mancano i precedenti parlamentari e legislativi a ricordare come la tesi esposta non sia nuova ma abbia già avuto le sue applicazioni.

Né è da dubitarsi che la regione proposta, pure di territori amplissima, sia troppo scarsa di popolazione, come qualcuno ha fatto osservare. La Sardegna non oltrepassa 1 milione di abitanti, e non vi è discussione che essa debba costituirsi come regione a sé stante, e varie altre (Umbria, Molise, Abruzzi, Calabria) sono inferiori ai 2 milioni. L'ultimo censimento, al quale si possa fare riferimento è quello del 21 aprile 1936, i cui risultati vennero pubblicati nella Gazzetta Ufficiale del 19 aprile 1937. Eccone i dati per le provincie che secondo la nostra proposta dovrebbero formare la nuova regione Appenninico- Emiliana:

La Spezia	222.080
Massa Carrara	196.716
Modena	467.555
Parma	381.777
Piacenza	294.785
Reggio-Emilia	375.288

e così un totale di 1.936.201 abitanti.

Dall'altro canto le provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, ove facessero parte da sole della regione Emiliano-Romagnola, supererebbero sempre il milione e settecentomila abitanti, popolazione che potrebbe essere aumentata da tutto l'oltre Po mantovano, il quale per ragione di interesse è oramai definitivamente legato a Bologna.

Nessuna particolare difficoltà può sorgere quindi per quanto riguarda la popolazione, più che sufficiente a formare il complesso amministrativo necessario per il regolare funzionamento di una regione.

A questo punto debbo dichiarare che mi sono basato sulla organizzazione provinciale esistente per comodità di calcolo, ma senza per questo voler in alcun modo prendere posizione per quanto riguarda il mantenimento o meno dell' ente *provincia* nel nuovo organismo statale. La questione resta pel nostro riguardo impregiudicata.

Che se qualche studioso con notevole prudenza ci vorrà metter in guardia dallo sconvolgere la carta geografica, non riesce difficile rispondere che qualche volta è più agevole e proficuo correggerla che mantenerla in uno stato non più corrispondente al punto di partenza.

È la risultanza degli interessi che crea o modifica le situazioni anche orografiche, particolarmente domani in cui per le nuove possibilità rapidissime, che saranno determinate per l'invasione dei mezzi di trasporto delle nazioni alleate scompariranno le distanze e riuscirà di verità lampante quanto molti anni or sono Manfredo Giuliani - pensatore acuto e indagatore profondo del passato della sua Lunigiana - in queste stesse colonne sosteneva che la montagna non divide ma unisce. E tanto più questo quando la Regione riuscirà a farla solcare da tutte quelle strade, invano attese dallo Stato unitario, attraverso i tanti valichi del nostro dimenticato Appennino: quelli del Tomarolo, del Bratello, del Cirone, del Lagastrello, di Praderena, di Soraggio, delle Forbici, attraversati ancora dalle aspre mulattiere di ottanta anni fa, anche oggi fulcro della difesa delle bande dei nostri patrioti. Non parliamo poi delle ferrovie progettate invano per Lucca, per Aulla, per Sestri, o per Genova!

E solo la Regione modesta come noi auspichiamo potrà conoscere e riconoscere infine queste e mille altre nostre necessità, non già la regione cospicua ove si confonderanno mille interessi contrastanti, nella battaglia dei quali prevarranno ben altri argomenti che le reali necessità delle popolazioni.

Noi per questo desideriamo avere pochi e conosciuti vicini con cui spartire, fraternamente d'accordo, le scarse possibilità che la guerra ci avrà lasciato, e non già trovarci nel caleidoscopio di troppa gente lontana, in ben altro affaccendata, che non ci conosce e che avrà desiderio di dominarci come ha fatto in passato e particolarmente nel periodo del fascismo, che aveva tutto accentrato in poche fortunate città. Noi particolarmente desideriamo unirci a provincie che abbiano come la nostra una sana e semplice economia, determinata dalla prevalenza dell' agricoltura completata dalle industrie che hanno vita dal mare.

È evidente che da Bologna a Rimini l'Emilia ha interessi (uso una parola poco precisa tanto per intenderei), prevalentemente *Adriatici*.

Da Modena a Piacenza vi sono invece interessi *Tirrenici*, e non è praticamente possibile dare ad essi sviluppi concomitanti. Ecco perché le nostre provincie si sono polarizzate, e lo saranno ancor più in seguito verso la Spezia, e la Spezia verso di noi. Tanto più che questa che ebbe una grande esplicazione urbanistica determinata dal porto militare, dai cantieri, dall' Arsenal, vedrà nel futuro eliminatore di ogni guerra, la sua rovina, se rapidamente non

provvede alla trasformazione del suo golfo in un grande emporio commerciale. Il quale avrà bisogno di un corrispondente entroterra e la prima parte di esso non è discutibile sia il territorio delle nostre provincie. Così la Spezia sarà ad esse legata dalla comunanza degli interessi, che si verranno ogni giorno più determinando in modo sempre maggiore.

Data questa impostazione il porto commerciale della Spezia verrà ad essere, per forza di cose, in concorrenza con quello di Genova.

Come si potrà quindi pretendere che la regione ligure abbia a fornire i mezzi al nuovo porto in contrasto col proprio? Occorrerà quindi un'altra regione, che abbia il porto della Spezia nel suo complesso e che sia per ragioni effettive nella necessità di aiutarne lo sviluppo. E per quanto s'indaghi nella carta geografica, della quale pure chi scrive è studioso e rispettoso, non vi può essere che la regione nostra che con Spezia abbia, per le esposte ragioni, interessi comuni.

Del resto da quando la Spezia e Parma vennero congiunte dalla ferrovia si sono determinati saldi rapporti di ogni genere, che oggi faciliteranno la bisogna. Né l'idea di una unione fra Parma e La Spezia è nuova. Venticinque anni or sono, in protesta per l'abbandono in cui quella zona era lasciata dalla provincia alla quale apparteneva, sorse una forte agitazione per chiedere l'aggregazione a Parma. Vi furono adunanze e scritti, qualcuno anche su queste stesse colonne. Certo è che in tutto lo svolgimento della cosa parteciparono attivamente l'indimenticabile senatore Giovanni Mariotti sindaco di Parma pel quale il porto di Spezia unito a Parma fu sempre uno dei suoi sogni geniali, e l'On. Micheli, deputato di quella montagna che ha più diretti rapporti con La Spezia.

Quanto alla provincia di Massa Carrara è noto come il confine etnografico e linguistico con la Toscana è al Cinquale, a nord del Forte dei Marmi e che fino al 1859 e poco dopo, la circoscrizione Massese fu sempre unita a Modena, il che ha creato una tradizione che vive ancora e notevoli rapporti non ancora spenti. Nessuno del resto intende fare cosa che contrasti col desiderio della popolazione, la quale dovrà essere, nel modo più opportuno interpellata in proposito. Non v'è dubbio per quanto riguarda la parte orientale, formata quasi esclusivamente da Massa e da Carrara, riunite irragionevolmente dal Fascismo in quel colossale comune di Apuania, che dovrà per forza di cose frantumarsi appena si trovi all'aria libera. La nostra proposta tende a non isolare Massa e Carrara, che devono essere libere di aderire alla Toscana od alla regione nostra, giacché questa può egualmente formarsi anche senza il loro apporto. Quanto a Pontremoli, Bagnone, Villafranca, ecc., per sentimento e per interessi han sempre desiderato l'unione con Parma al nord e colla Spezia al sud. Sono notissimi i rapporti di ogni genere fra Parma e Pontremoli ed è inutile ricordare qui che tutta questa zona ha formato nell'ultimo periodo del Ducato di Parma e Piacenza la provincia della Lunigiana Parmense.

E il nome? Non ha importanza. Ne è stato indicato uno, quello che si trova in testa a queste note; potrà essere accolto o variato secondo che le altre provincie sorelle preferiranno chiamarsi Emilia o Romagna.

Ma qualcuno aggiungerà: quale città sarà la capitale? La scelta non dovrebbe esser difficile se il baricentro è Parma, punto quasi equidistante, collegata ferroviariamente con Piacenza, Modena e Spezia. A Reggio è più vicina ancora. Ma nella regione come la intendiamo noi, *la capitale* potrebbe essere una parola fu or di luogo, giacché non è detto che il Consiglio o Congresso regionale abbia a restare fisso sempre nello stesso luogo, ed i vari uffici o dicasteri regionali non possano essere ripartiti in modo equo fra le varie città. Non vi sono oggi uffici centrali di importanti amministrazioni statali anche fuori di Roma? I rappresentanti delle varie provincie si metteranno d'accordo sopra un piano di comprensione e di equità distributiva

reciproca non difficile a concretarsi. Alla Spezia, ad esempio, sorgeranno tutti gli organismi riferenti sia al commercio e particolarmente al traffico marittimo, Piacenza potrà avere la sede del Magistrato del Po, da ricostituirsi d'accordo con le altre regioni interessate, le quali troveranno nella centralità del luogo la possibilità di avere un punto d'unione efficace e vantaggioso, anche nei riguardi della navigazione fluviale che dovrà integrare le ferrovie che mettono capo al porto della Spezia.

A Reggio Emilia potranno sorgere i grandi istituti propulsori d'ogni produzione agricola e casearia. Per Massa si studierà una franchigia speciale onde far rinascere la sua zona industriale e la produzione del marmo avrà la sua organizzazione non solo commerciale ma anche artistica in Carrara. Modena avrà la sede nella Corte d'Appello, cui farà capo tutta la Magistratura della Regione e con Parma avvicinerà gli studi per fare una sola grande Università coordinata fra quei due antichissimi e superbi centri di cultura. Ad esempio, Parma potrà far sorgere una scuola specializzata di agraria e sviluppare la facoltà di medicina per la quale ha istituti e cliniche adatti e Modena avrà lettere e giurisprudenza. Nell'università di Modena potrà sorgere il Magistero per tutti gli insegnanti della regione ed insieme la nuova Scuola del Notariato, che la classe notarile reclama per l'elevamento dei suoi studii, e che sorgerà così prima in Italia. E per queste nuove facoltà e scuole la regione sarà ben lieta di fornire tutti i mezzi ad essa possibili.

Questo scriviamo improvvisando per le colonne del giornale amico, la cui Direzione desidera che da Roma parta una prima affermazione dell'idea che ebbe già l'adesione d'alcuni uomini del passato, oggi risorti nel loro declino per il ritorno della libertà, per la quale hanno sempre combattuto. Ma siamo certi che avrà anche quella di coloro che sorgeranno domani nella nuova vitalità prorompente della Patria. Perché tutti i giovani e gli anziani sono concordi a pro della loro piccola Patria, che vogliono far risorgere più bella e feconda di prima dalle rovine della guerra.

In non soverchia compagnia si farà meglio, il nostro lavoro sarà più pratico ed intenso, perché esso darà modo di esplicarsi all'iniziativa individuale che deve primeggiare in questa opera di ricostruzione.

Tutti hanno dovuto constatare, come dopo 20 anni di oppressione fascista, che ha spianato ogni forza ed ogni energia e, dopo il disastro della guerra, l'Italia stia attraversando una delle più grandi crisi della sua storia. Lo Stato ha perduto ogni autorità. Tutti comandano, nessuno obbedisce e si va avanti ugualmente perché la macchina è ancora in moto. Ma non dobbiamo illuderci, un giorno o l'altro potrebbe fermarsi e non bisogna aspettare e correre ai ripari allora.

Così per ricostruire l'autorità dello Stato, senza della quale è vano affaticarsi, io penso che bisognerà percorrere a ritroso la via gloriosa del Risorgimento; attraverso gli individui che localmente valgono qualche cosa rifioriranno i Comuni, li uniremo in tanti gruppi e dal consorzio di essi, tanto più forte e robusta quanto meno estesa e più intensa sarà la sua prima organizzazione, affiorerà la regione. Essa porterà il contributo di linfa vitale solo così veramente efficace allo Stato unitario, che del resto minaccia di restare *ombra vana fuor che nell'aspetto*, e attende la sollecita reintegrazione delle sue forze per la salute d'Italia. Non spaventiamoci adunque e lasciamo che le piccole Patrie si intreccino e si organizzino come meglio credono; giungeranno sempre più presto a restituire la vita necessaria alla Patria grande, che ha tutto da guadagnare nella federazione delle forze più modeste, che più efficacemente potranno esplicare la loro opera di resurrezione.

Consentano i lettori che a conclusione del mio arido assunto, aggiunga due citazioni che sono certo lo renderanno più accetto col guizzo di quella mirabile poesia che nella mente nostra ha sempre illuminato e congiunto l'Italia, grande sempre anche nella sventura, alla piccola terra di ognuno di noi. Dalla relazione del 5 luglio 1876, dell'on. Luigi Pianciani, sulla riforma della legge comunale e provinciale, presentata in quell'anno dal ministro Nicotera: «L'idea metafisica che racchiude la parola *patria*, rimane ignota al maggior numero; *ciò che dà un corpo al patriottismo, sono le montagne, i ruscelli, i boschi del villaggio nativo*». E questa è sempre stata la nostra base. Ed Antonio Rosmini, dissertando, come vedemmo, nel 1848 «Sull'Unità d'Italia» scriveva intorno alle *varietà dell'Italia*: «Ve n'ha di quelle che non impediscono propriamente all'Italia l'esser una: di quelle, che può esser anco abbelliscano e rinforzino la stessa sua unità. Sarebbe improvvido volere a queste far guerra. *L'unità nella varietà è la definizione della bellezza. Ora la bellezza è per l'Italia. Unità la più stretta possibile in una sua naturale varietà: tale sembra dover essere la formula dell'organizzazione italiana*».

Sento già qualcuno rimbrottarmi perché troppo antiche le citazioni! Rispondo averle scelte di proposito non tanto perché singolarmente adatte all'argomento, quanto perché si tratta di problemi antichi, non mai risolti, e che vogliamo fermamente si risolvano ora.

Montanus